

Maria Zegarelli

IRAQ rapita un'italiana

Nel corso di un tg la televisione Al Sharqiya parla di «voci e indiscrezioni» sull'imminente rilascio della Sgrena. Poi chiarisce: è stato un errore di traduzione

Pier Scolari: i tempi si stringono, c'è un certo clima, abbiamo fiducia. Il ministro Pisanu: informato su molte cose. Manifestazione di solidarietà a Firenze

Giuliana, voci e smentite sulla liberazione vicina

Franteso l'annuncio di una tv irachena sulla reporter italiana rapita. Il marito: trattativa a un punto cruciale



Manifestazione per la liberazione di Giuliana Sgrena in Palestina, a destra soldati americani controllano un iracheno a Baghdad



ROMA Ieri ad un certo punto, per qualche momento il tempo si è bloccato. Immobile. Si era diffusa la notizia che stessero per liberare Giuliana Sgrena, la giornalista del *manifesto* in mano ai sequestratori ormai da tre settimane. Fiato sospeso, nella sede del quotidiano, in via Tomacelli, in casa di Pier Scolari, il compagno di Giuliana, a casa dei suoi genitori. Nelle redazioni di giornali e tv. Telefonate frenetiche, ricerca di verifiche. Un falso allarme. Un terribile fraintendimento. Una traduzione fatta male. Un'illusione svanita come una bolla di sapone, nel giro di pochi istanti. Tutto è iniziato alle dieci del mattino, qui da noi, mezzogiorno iracheno. Nel corso di un Tg la tv satellitare irachena Al Sharqiya, parla di «voci e indiscrezioni» sull'imminente rilascio dell'inviata «senza condizioni». Si dà anche notizia dell'appello ai rapitori lanciato ieri dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Il direttore del *manifesto*, Gabriele Polo, prende la notizia con le pinze. Cerca verifiche e non le trova. Si parla di non meglio definite «fonti italiane». Alle 11.42 un'agenzia chiarisce cosa è successo: «Abbiamo solo riferito dell'appello del presidente italiano per un rapido rilascio di Giuliana Sgrena», spiega un portavoce della direzione della Tv. Aggiunge: «Non abbiamo parlato di alcun rilascio imminente e senza condizioni. Ci siamo solo limitati a riferire dell'appello di Ciampi, anche se certo speriamo in una rapida liberazione della giornalista italiana». Ci sarebbe stato un errore di traduzione. Alle sei del pomeriggio Gabriele Polo, dopo il consueto colloquio con Gianni Letta, fa il punto: «Non ci sono novità imminenti, c'è piuttosto la conferma che si sta facendo tutto il possibile, siamo sulla buona strada, ma più di questo non c'è». Pier Scolari è più ottimista: «Siamo in una fase di trattativa, di verifica di canali, di ricerca di interlocutori che sta arrivando al dunque, si stringono i tempi». Lo dice davanti ad un microfono mentre registra un messaggio che sarà proiettato stasera a Firenze

Ramadi, cacciabombardieri contro i ribelli

Marines all'attacco con tank e aerei. Sarebbero vive la reporter irachena e l'inviata di Liberation

Toni Fontana

Cominciano a trapelare notizie dall'«invisibile» guerra in corso nella provincia irachena dell'Anbar. Si tratta di informazioni frammentarie e preventivamente filtrate dai comandi e, presumibilmente, i combattimenti sono molto più estesi di quel che riferiscono i reporter embedded rimasti gli unici testimoni. Secondo le corrispondenze giunte ieri i marines del primo corpo di spedizione hanno sferrato ieri un massiccio attacco contro le città di Haqlaniya, attraversata dal fiume Eufrate, e di Haditha, situata alcuni chilometri più a nord. Le fonti ufficiali fanno sapere che i due centri sono considerati santuari dei terroristi «sostenuti dalla Siria». Reporter embedded hanno spiegato che quattro carri armati hanno coperto l'incur-

sione dei marines e che, quando una pattuglia è caduta sotto il fuoco dei ribelli, il comando ha chiamato in aiuto gli aerei. Un cacciabombardiere F-18 ha sganciato due bombe da 500 libbre sulle postazioni dei guerriglieri che sono state bersagliate dalle «cannoniere volanti», gli Ac-130 (aerei dotati di potentissime mitragliatrici). Le stesse fonti spiegano anche che è proseguita l'offensiva contro Ramadi, capoluogo della provincia ribelle che comprende anche Falluja. Pur considerano le «cautele» ed il fatto che i comunicati ufficiali contengono mezza verità, da ieri è chiaro che nell'Anbar si sta scrivendo un altro capitolo della guerra e che nei combattimenti intervengono tank e cacciabombardieri. Da molti mesi non si aveva notizia di bombardamenti effettuati con ordigni da 500 libbre in grado di distruggere interi palazzi. Fin qui quel che si sa sulla

misteriosa guerra nell'ovest dell'Iraq. Nel resto del paese prosegue l'altra guerra, quella dei terroristi e della guerriglia contro la polizia e le forze di sicurezza governative. L'episodio più grave è avvenuto a Tikrit, città natale di Saddam. Un attentato suicida è riuscito ad ingannare gli agenti travestendosi da poliziotto. Per questa ragione non è stato notato ed ha raggiunto un commissariato mentre era in corso il cambio della guardia. Dodici i morti tra i poliziotti, 35 feriti. Un altro attentato è avvenuto a Iskandariya, a sud della capitale. Sono morti due agenti ed una bambina che camminava lungo la strada dove i terroristi hanno teso l'agguato alle polizie. Due soldati americani sono caduti ed altri due sono rimasti feriti in vari agguati avvenuti nel triangolo sunnita e nei dintorni di Baghdad.

Il dilagare della violenza non aiuta a chia-

rire la sorte di alcuni ostaggi. Da alcuni giorni ad esempio si susseguono notizie contraddittorie sulla sorte di Raida al Wazan, la giornalista di Ninive Tv, la diramazione settentrionale della televisione di stato irachena. Ieri il direttore dell'emittente ha detto che «l'inchiesta» svolta dalla polizia locale ha stabilito che la reporter «è ancora viva» mentre la figlia di 10 anni, rapita con la madre, è stata liberata «ma è ancora terrorizzata». La decapitazione dell'ostaggio era stata annunciata dalla stampa di Baghdad. È viva, secondo Robert Menard, segretario di reporters sans frontières, anche la giornalista di Liberation Florence Aubenas nelle mani dei suoi sequestratori da 50 giorni. Menard non ha aggiunto altri particolari, ha solo aggiunto che finora «non è giunta alcuna rivendicazione e non ci sarebbe alcun intermediario stabile» nelle trattative.

durante una manifestazione a Palazzo Vecchio, organizzata per tenere alta l'attenzione sul sequestro. «È un momento delicato, non me la sento di lasciare Roma - spiega Pier Scolari motivando così la sua assenza - C'è ottimismo e fiducia per il lavoro che si sta svolgendo». Detto, questo però, aggiunge che «sembra assolutamente priva di fondamento la notizia dell'imminente liberazione. C'è un certo clima, questo sì, che lascia ben sperare». A loro, ai rapitori rinnovo l'invito: «Non so chi siate, immagino che la vostra azione sia politica. Allora vi dico parlate con Giuliana, lei vi potrà far capire che voci come la sua sono importanti anche per voi».

Che quella notizia sulla liberazione imminente non fosse attendibile, a un certo punto della giornata, lo dicono tutti, dal vicepremier Gianfranco Fini, al ministro dell'Interno Pisanu. Che poi, aggiunge (senza lasciar capire cosa volesse veramente dire) rispondendo alle domande dei giornalisti: «Sono informato su parecchie cose, ma dovrete rivolgere la domanda alla presidenza del Consiglio dei ministri». Il suo collega del governo iracheno, Sabak Kadum, si dice, dal canto suo, «ottimista». «Siamo sempre in stretto contatto - spiega - con l'ambasciata italiana con la quale c'è un continuo scambio d'informazioni». Di più non ha voluto aggiungere. A tutti ormai è evidente che la trattativa è in una fase delicatissima.

Intanto continuano le iniziative. Stasera a Firenze, città della pace della cultura dei diritti, ci sarà una manifestazione organizzata da comune, provincia, sindacati confederali e organizzazioni pacifiste a Palazzo Vecchio. Ci saranno tra gli altri, il sindaco Leonardo Domenici e il rappresentante dell'Autorità nazionale palestinese in Italia, Ali Rashid. Il *manifesto* - dove ieri sera è andato in visita di solidarietà Nemer Hamad, delegato dell'Autorità Nazionale Palestinese - sta organizzando una giornata di mobilitazione all'Auditorium di Roma per la prossima settimana. Solidarietà è stata espressa anche dall'associazione mondiale dei giornali che ha chiesto ai rapitori di liberazione.

Il Parlamento palestinese approva la lista dei 24 ministri presentata dal premier Abu Ala: 17 su 24 le novità. A rafforzarsi però è il «partito» del presidente Abu Mazen

Ramallah, nasce il governo dei «volti nuovi»

Umberto De Giovannangeli

Una notte di frenetiche consultazioni, di nominativi prima inseriti e poi deppennati. Una notte che ha portato finalmente alla luce la «lista dei 24» e che ha anche visto declinare il suo prestigio e ridotta la sua autonomia politica, a tutto vantaggio del presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen).

Tutto si era risolto l'altra notte, quando Abu Mazen, dopo aver ottenuto da Abu Ala il rinnovamento radicale della lista dei ministri, ha chiesto (o ordinato, secondo alcuni) ai deputati del suo partito, Al Fatah, che occupano i due terzi dell'assemblea parlamentare di accordare la fiducia al nuovo esecutivo. Un esecutivo «targato» Abu Mazen. Scorrendo la lista dei 24 ministri, 17 dei quali nuovi, appare evidente che il presidente ha ottenuto la squadra di governo che cercava per presentarsi nelle migliori condizioni al vertice della prossima settimana a Londra, che affronterà proprio il tema delle riforme nell'Anp. Oltre ai suoi due principali alleati - il ministro dell'Interno, generale Nasser Yusef, e quello per gli affari civili, Mohammed Dahlan - Abu Mazen può ora contare sulla presenza nel governo di un nutrito gruppo di riformisti, come il ministro dei lavori pubblici (Mohammed Shtayeh (che ha curato la sua campagna) e quello per i prigionieri Sufian Abu Zaidh. Dalla sua

parte peraltro anche il ministro delle finanze Salam Fayad, artefice della riforma amministrativa di un anno fa che tolse al scomparso presidente Yasser Arafat il controllo di molte voci di spesa nel bilancio dell'Anp.

Yusef e Dahlan sono tuttavia i perni sui quali si appoggia il presidente per porta-

re avanti la sua strategia di fine dell'Intifada e di ripresa delle trattative con Israele. Il primo è un militare molto stimato, dal polso fermo, in grado di riorganizzare e riportare l'ordine nei servizi di sicurezza. Il secondo, considerato l'«uomo forte» di Gaza, gode forse di minore prestigio e ha molti nemici ma sa destreggiarsi bene nel-

le situazioni difficili ed è rispettato e considerato dagli israeliani. Tra i fondatori di Al Fatah e in origine legato ad Arafat, Nasser Yusef (vero nome Mustafa Bishtawi) è nato nel 1943 a Jisr Majameh, un villaggio oggi nel nord di Israele. Diplomato in economia, Yusef si è formato militarmente in Unione Sovietica e in Cina e ha rivestito

incarichi importanti a capo delle forze armate dell'Olp. Poco più di un anno fa ruppe con Arafat che voleva relegarlo ad una posizione «ornamentale» nel primo governo di Abu Ala.

Mohammed Dahlan, 43 anni, è nato a Khan Yunis, nel sud della Striscia di Gaza. Ex ministro della sicurezza nel governo di Abu Mazen è considerato un pragmatico. Critico della vecchia generazione di Al Fatah e dell'Olp, negli ultimi due anni si è segnalato come il principale oppositore di Arafat. Stimato da Usa e Israele, Dahlan è stato nelle ultime settimane il principale interlocutore dello Stato ebraico nei negoziati sulle prime misure di fiducia e in vista

della storica proclamazione della fine della violenza al vertice di Sharm el Sheikh, l'8 febbraio. A Nasser Qidwa, un parente stretto del rais scomparso, per molti anni rappresentante dell'Anp al Palazzo di Vetro, la leadership palestinese si affida per rilanciare i suoi rapporti diplomatici con l'Occidente e il mondo arabo. Escono dall'esecutivo personaggi, come l'ex ministro per i negoziati Saeb Erekat, che hanno segnato la storia palestinese negli ultimi dieci anni: del gruppo legato agli accordi di Oslo è stato riconfermato, in qualità di vicepremier e ministro dell'informazione, solo Nabil Shaath. Il premier Abu Ala che nelle scorse settimane aveva lasciato intendere

di voler svolgere una funzione altrettanto importante di quella di Abu Mazen nelle vicende interne palestinesi e nei negoziati con Israele, si ritrova ora in uno stato di precarietà politica costretto a ricoprire nel governo lo scomodo ruolo di simbolo della vecchia guardia. Lo scontro avuto con la nuova generazione di Al Fatah, molto influente nel Clp, ha frenato forse definitivamente la sua corsa al potere. Il suo appare un incarico di breve durata. Nessuno crede che Abu Mazen lo riconfermerà a capo del governo dopo le elezioni legislative di luglio. Più che un premier «dimezzato», Abu Ala appare un primo ministro transitorio.

la neo-ministra Zahira Kamal

«I palestinesi esigono scelte di rottura»

«Il nuovo governo nasce nel segno del rinnovamento e della necessità di rompere con vecchi apparati di potere. E ciò che ci veniva richiesto da una società palestinese che ha dimostrato già con le elezioni del 9 gennaio di puntare alla costruzione di uno Stato di diritto in una Palestina indipendente». Ad affermarlo è Zahira Kamal, riconfermata ministro per la Condizione femminile nel governo «Abu Ala 2».

Il nuovo governo palestinese nasce nel segno dei «volti nuovi». Si tratta solo di una operazione di facciata?

«Assolutamente no. Questo governo nasce dall'esigenza di cambiamento reale emersa con forza dalla società palestinese...».

Qualcuno parla di un governo di «tecnici».

«Se per «tecnici» si intende persone che hanno competenze, professionalità specifiche, il termine è corretto. Ma queste stesse persone sono cresciute e si sono formate nel vivo della nostra lotta di liberazione. Sotto questo punto di vista, il nuovo governo è pienamente politico».

Quali saranno le priorità del nuovo governo

di cui Lei fa parte?

«Le priorità sono quelle indicate tutti i giorni dalla gente: migliorare le condizioni di vita nei Territori, lottare senza tentennamenti contro la corruzione, battersi per l'avvio di un negoziato globale con Israele fondato sulla piena attuazione della Road Map (il tracciato di pace messo a punto dal Quartetto Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) che porti in un futuro non lontano ad un accordo di pace fondato sul principio di due Stati».

Il presidente Abu Mazen ha ribadito più volte la sua contrarietà alla militarizzazione dell'Intifada. Condivide questa posizione?

«Sì, la condivido pienamente. La militarizzazione dell'Intifada ha rappresentato un grave errore, commesso da chi riteneva, o si illudeva, di poter contrastare una potenza militare quale Israele sul suo stesso terreno. Ma Abu Mazen non ha invitato a smobilizzare. Deporre le armi non significa alzare le mani in segno di resa. Significa ripensare la nostra lotta di liberazione in termini di rivolta popolare non violenta, recuperando così lo spirito originario della prima Intifada».

Una gestione condivisa del ritiro israeliano da Gaza è un obiettivo realistico?

«Sì, se questo ritiro rientrerà in un processo più ampio che porti anche, come passi successivi, al blocco della costruzione del «muro dell'apartheid» in Cisgiordania e alla liberazione dei palestinesi detenuti nelle carceri israeliane».

u.d.g.

Abbonamenti 2005

	12 mesi	296 euro 254 euro 574 euro 132 euro
	6 gg./Italia 6 gg./Italia 7 gg./estero Internet	
	6 mesi	153 euro 344 euro 131 euro 66 euro
	7 gg./Italia 7 gg./estero 6 gg./Italia Internet	

Postale consegna giornaliera a domicilio
 Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 Versamento sul C/C postale n. 48407035 intestato a:
 Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia 25 - 00153 Roma
 Bonifico bancario sul C/C bancario n. 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLIITRR)
 Carta di credito Visa o Mastercard
 (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio per posta o internet

Per informazioni sugli abbonamenti:
 Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
 20091 Bresso (MI) Tel. 02/66505065
 fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì
 abbonamenti@unita.it

l'Unità